This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ULTIME OPERE

del prof. LUIGI CHIERICI

premiate con medaglia di prima classe dall'XI Congresso pedagogico e VI Esposizione didattica nazionale.

Fede, Speranza e Carità	L. 1 —
Famiglia, Amicizia, Patria, Dio . .	» 1,50
La Donna	» 3,50

Tutte presso la ditta Forzani e C.° — Tipografia del Senato. — Roma.

Pam
2387

LUIGI CHIERICI

VITTORIO EMANUELE II

DISCORSO

TENUTO E RIPETUTO NELLA GRAN SALA COSTANZI

AUSPICE

IL COMITATO ROMANO DEI VETERANI 1848-49

IN OCCASIONE DEL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE

E PRECEDUTO DA UN RAGIONAMENTO

AI GIOVANI ITALIANI

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1884

Harvard College Library,
Gift of
George von L. Meyer,
March 16, 1903.

DG557
C47
1884
MAIN

ALLA GENEROSA TORINO

CHE FU CULLA

DEL II VITTORIO EMANUELE

ALLA GENTILE FIORENZA

CH' ÈSUL FANCIULLO IL RICOVRÒ

ALL' ETERNA ROMA

CHE LE SACRE RELIQUIE

NE CUSTODISCE

LUIGI CHIERICI

DEDICA QUESTO SCRITTO

A GIUSTIZIA A VERITÀ

INFORMATO

AI GIOVANI ITALIANI

> Volete essere, per quanto possibile, felici?
> Abbiate per norma della vita la verità, per
> culto dell'anima la giustizia.
>
> EURIPIDE.

GIOVANI DILETTI.

Venticinque anni sono voi non esistevate. Vi sarà però noto cosa fosse allora Italia nostra; come noi, generazione che sta tramontando, ci trovassimo sotto il giogo della più prepotente tirannia. Oh! e quale davvero e quanta! Non si poteva, per esempio, passeggiare di sera in tre persone insieme. Chi fosse stato in odore di liberale era pedinato da spie, le quali di spesso inventavano e riferivano reati, accusandone così questo o quello per avere l'inumana sodisfazione di veder l' uno

bastonato al cavalletto, l'altro chiuso in prigione. Che se poi, sospetto ed accusato di liberalismo, qualche cosa di analogo e di vero vi si fosse provato, era l' esilio che vi toccava, e se il reato fosse stato di quelli chiamati di *lesa maestá*, era il patibolo la fine dei generosi. I santi nomi di libertà, di patria, di Italia non si potevano publicamente proferire. In una parola, si era vessati e perseguitati in ogni maniera.

Ma che importava a noi tutto ciò? Forse che il timore ci faceva recedere? Mai più! Anelando la patria libera, non ci stancavamo di cospirare per il bene di essa e per farci libero popolo. Cosicchè, ricordando le aspirazioni dei nostri avi, seguendo il cammino della abnegazione e del sacrificio dai padri nostri calcato, la patria avemmo redenta, unita.

Chi abbia avuto parte definitivamente valevole nella grande intrapresa qui appresso vi ricordo; ma ricordo del pari che a compirla fu molto difficile e costò assai; laddove a distruggerla sarebbe facile. Non costerebbe però meno di quanto costò a prepararla e a condurla a compimento, essendo che, se vi sarebbe

chi a quest'opera nefanda si accingerebbe, sarebbevi pure — naturalmente — chi vi si opporrebbe a tutta possa, ed allora si avrebbe in campo nè più nè meno che una guerra civile, perchè sarebbe tra italiani la lotta. E questo sanno benissimo certi nemici nostri radicalissimi (1) e i clericali in ispecie, i quali, perseverantemente pazienti, sperano sempre, e soprattutto, nelle nostre discordie intestine per ristabilire quel loro mondano potere, fatale a noi tanto, perchè fu e sarebbe sempre eterno operosissimo nemico della libertà e del progresso, della ragione e della civiltà.

---

(1) Parlando qui di radicali intendo dire di coloro che pretendono ad uno sconfinato radicalismo e propongonsi quella rivoluzione che sarebbe appunto guerra civile nè più nè meno, non disconoscendo io, in omaggio alla verità, aversi molti radicali che stanno con la monarchia per il bene della patria, ed altri i quali, sebbene vorrebbero la republica, aborrono l'accennata guerra e sarebbero i primi ad opporsi anche ai conati di tanto detestabile eccesso. Cotesti poi di certo combatterebbero ai nostri fianchi ed anche sotto il comando del Re patriota quando si trattasse di difendere la patria in pericolo, così per parte di stranieri nemici che operassero per conto proprio, come per parte del clericalismo temporalista e delle sue falangi, fossero pure composte di nostrani o di stranieri, o degli uni e degli altri insieme.

Se non che il senno della maggioranza ne fa sperare che esso imporrà mettendo in avviso i forsennati, che quindi a giorni così tristi non si arrivi, che della patria nostra non saranno minacciate le sorti, che i folli rinsaviranno e che essa quindi sarà conservata. E sapete a chi spetta di conservare la patria? A voi, o giovani, e di conservarla e di darle incremento, prosperità e forza vi sarà conceduto, se al bello e all'onesto v'inspirerete, se amerete e difenderete il giusto, se seguirete ed onorerete il vero, se, insomma, farete « che le anime vostre — dirò press'a poco col Carducci (1) — rifioriscano fresche nella vita nuova e non s'impiastriccino nell' attaccaticcio della falsità ».

Prima di credere a coloro che vi parlano e vi vorrebbero a questo od a quello, all'una od all'altra cosa politica persuadere, esaminate se ne' loro pensieri e nelle loro azioni si renda sempre omaggio alla verità e alla giustizia. Dove l'una o l' altra o entrambe fossero lese, peggio poi, conculcate, riconoscete

---

(1) *Confessioni e battaglie.*

subito illiberalità d'animo, cattiveria, inganno già ordito nella speranza di poterlo tessere.

La bugia, la calunnia, l'ingratitudine, la violenza non sono proprietà di patrioti onesti. Tanti però, pur valendosi di queste armi, pretenderebbero per onesti apparire e talvolta per tali sono creduti, ma..... dagli ingenui troppo e dagli uomini *eccessivamente dabbene.* Per ciò con chi non conoscete a fondo mettetevi in guardia. Siate pure *liberi pensatori,* ma siatelo veramente, in senso logico, liberale, vale a dire di quella fatta da tollerare il modo di pensare altrui, da rispettare le altrui opinioni e le credenze, il vòto delle maggioranze. Nutrite pur anche principii republicani, se vi piaccia, ma siate patrioti, considerando che la esistenza della patria deesi dai republicani onesti anteporre a qualsiasi forma di governamento. Rammentatevi che il republicano vero debb'essere uomo probo in tutto e per tutto, dee professar dottrine sane, aver fede, sentire i propri doveri verso la famiglia, amore verso la patria, non per interesse di lui ma pel bene di essa.

A questo proposito voglio farvi il ritratto

morale del republicano vero. Prima però è bene stabilire un precedente attuale, e cioè essere republicanissimo il sistema del nostro governamento, che quindi tra il nostro costituzionale e quello della republica la differenza consiste nell'avere a capo dello Stato un Re invece d'un Presidente, un capo a vita che ha i suoi successori nella propria famiglia invece di un capo temporaneo senza successori propri, avendo noi la fortuna di avere un Re galantuomo, appartenente a quella leale dinastia, senza la quale non sarebbe libera, unita e indipendente la patria nostra. Questo fatto gli è quello appunto per cui i republicani patrioti veri, che voglion l'unità e la indipendenza della patria e che quindi aborriscono la guerra civile ed il ritorno del dispotismo, non pensano alla republica ed anzi non la vogliono. Dunque, quale differenza sostanziale dalla republica al nostro regime politico governativo? È possibile che anche a costo d'una guerra civile si voglia una republica?

« Sì, mi diceva un giovane, la vogliamo. Sap-
« piamo benissimo che bisogna passare per
« la rivoluzione, e noi vi ci prepariamo. Sarà

« tremenda, sanguinosissima, ma vogliamo la « republica. » Soggiunsi io: starebbe bene la rivoluzione contro la schiavitù, la tirannia, perchè la rivoluzione, per parte degli onesti, ha lo scopo della libertà; ma in tempi di libertà, dove se ne gode a grande somma, le rivoluzioni sono parricidii, poichè la conseguenza loro è il ritorno al despotismo, e lo proverò più avanti con le parole del liberalissimo E. Bulwer.

Appresi molto bene che il sentire liberale di cotestoro è quello di tuffare nel sangue la monarchia e magari la maggioranza tutta de' cittadini, se fosse possibile, e che è loro avversa. In una parola, pur di riuscire al loro antifraterno, antipatriottico intento, loro non cale un esterminio fratricida, anzi lo vogliono, in atto pratico, non ostante che ne neghino l'intendimento. Come si chiamerebbe, in modo condegno, cotest' opera? Opera assassina di generale demolizione. E gli attori come si chiamerebbero? Lascio dirlo a voi, o giovani. Io aggiungerò solamente, lavorare eglino così a vantaggio de' principi spodestati anche meglio che se pagati ne fossero. Ahi! sventura, sventura davvero!

Ora eccomi a delinearvi il ritratto promesso.

Il republicano vero ha

— per culto, la giustizia e la verità,

— per doti, il disinteresse e la filantropia,

— per doveri, l'amor del prossimo e la carità;

— è rispettivamente buon figlio e buon fratello, buon marito e buon padre;

— è amico leale, cerca per ciò il bene materiale e morale degli amici;

— ama la patria per la patria, il popolo per procurargli del bene, lo educa e lo incoraggia al lavoro, alla virtù, al rispetto verso l'autorità, all'obbedienza alle leggi;

— è sinceramente modesto, affabile con tutti, tratta affettuosamente col povero, coll' ignorante;

— è operoso, veritiero, imparziale sempre;

— odia la bugia ed ha in orrore la calunnia;

— sente vivamente la gratitudine, punto l'ambizione;

— è generoso, perdona le offese o se ne vendica rendendo bene per male;

— rispetta tutte le opinioni politiche, è tollerante verso tutte le credenze religiose, china il capo davanti il vòto dei più.

Dopo questo ritratto morale del vero republicano vi inviterei, o giovani, a fare tra cotesto ritratto e i republicani che conoscete un imparziale confronto. Qualcuno dei buoni, degli onesti ne troverete, oh! ve ne sono, ne conosco io pure e che stimo, che amo (per esempio, il decano de'repubblicani patrioti veri, il venerando Nicola Fabrizi) perchè sono di quelli i quali, pur tenendosi fedeli ai loro principii, non fanno quistione di forma di governo davanti l'interesse della patria; ma invece quanti altri dovrete riconoscere per veri e propri perturbatori, per ambiziosi delusi, i quali, o per istinto cattivo o per malvagio proponimento smaniano a pieno cuore di disfare, in atto pratico, quanto ne costò secolari fatiche e inenarrabili sacrifizi!

In Italia i republicani onesti, quelli, in sostanza, che antepongono l'unità, la libertà e l'indipendenza della patria alla forma del governamento, non ponno a meno di convenire nella massima, omai famosa, di Francesco Crispi, *la monarchia ci unisce, la republica ci divide.* Non è un retrivo, un uomo comune che così pensa ed afferma: è un uomo d'in-

gegno superiore, un politico esperto, italiano cresimatosi col sangue sui campi di battaglia, e che, politicamente, nutrirebbe appunto republicani principii. Ma siccome egli è di coloro che vogliono l'unità nazionale, così esso pure sta con la monarchia. E sapete a proposito cos'egli abbia detto qui da ultimo in una publica conferenza, che avrei voluto fosse ascoltata da tutta la gioventù italiana? Ve ne riporto alcuni squarci.

Il tèma era: *L'unità nazionale e la monarchia.*

« Grazie la Casa (di Savoia, intendeva dire), « la più gloriosa di quante mai ve ne sieno « sulla terra, tanti milioni di servi furon fatti « uomini liberi, e noi, fortunati, siamo giunti « in un tempo in cui è provato che si gode « una maggior somma di libertà con un Prin- « cipe di quello che col Presidente di una « republica ».

E altrove: « Nel reggimento dei popoli la « forma è un mezzo, non fu mai scopo. Lo « scopo è il benessere e la grandezza della « nazione ».

E più avanti e chiudendo il suo discorso:

« Avvertasi che il Re tra noi, meno che un « uomo, è principio di coesione e di forza, è « il magistrato supremo, il capo, la provvi- « denza del popolo ». Avete capito? Questo si chiama parlar chiaro, senza reticenze.

Io, nato republicano, cresciuto a republicani principii (senza alcun vincolo di sètta) credo, come con me lo credono tanti altri, di mantenermi republicano onesto stando appunto con la monarchia (1) tanto lealmente costituzionale e (come ho fatto in questo solenne incontro) col rendere giustizia a tutti i fattori dell'italiana unità, segnalarne il fattore supremo definitivo in quel miracolo di Re, che scese nel sepolcro coll'appellativo ben meritato di *galantuomo*, delle cui regali virtù va seguace fedele il degno successore di lui, Umberto I, ch' io reputo il galantuomo più vero e più grande che conti la nazione.

Non sono predica di zelo partigiano queste mie parole, sono verità in dimostramento,

(1) Ripeto con tutto questo periodo ciò che dissi del pari publicamente quattr' anni sono nella prefazione della mia opericciuola, *Famiglia, Amicizia, Patria, Dio.* — Tip. Forzani e Comp.

suggerimenti leali, consigli onesti, dettati dal cuore, dalla esperienza, dall'affetto per questa Italia invidiata dagli stranieri e cara a noi, infine dal desiderio del bene vostro, o giovani, e di lei. Credetemi, sì, credetemi, perchè io non mento. Così, pel mio interesse particolare, avessi saputo mentire! Ma non me ne pento, anzi me ne consolo, sentendomi libera e tranquilla la coscienza.

Non stancatevi, di grazia, o giovani diletti, di leggermi ancora.

I clericali temporalisti da un lato, i radicali socialisti, eccentrici e comunardi dall'altro, dispongono sott'acqua le loro *torpedini*, i primi contro ogni specie di libertà e di progresso, i secondi contro la libertà ragionevole e l'ordine sociale, e fanno di tutto per attirarvi, strumento alle loro manovre, acqua ai loro mulini.

I giovani, il cui sangue bollente fa che la fibra senta bisogno di emozioni, all'udire certi scapigliati cui non mancano le frasi ampollose e che posson far colpo, trasecolano e si entusiasmano; cosicchè, dominati dal fascino delle tribunizie declamazioni e dalle attraenti

figure oratorie che vi dipingono coi colori più vivi i quadri più immaginosamente sorprendenti, magnetizzati da un ambiente quanto velenoso altrettanto seduttore, non curano più, o peggio, si fanno a misconoscere la storia del passato, di quello anche prossimo e recentissimo, e dispregiandolo persino ne' suoi protagonisti più grandi e gloriosi, più benemeriti e venerandi, trovano pessimo il presente e illudonsi follemente di un futuro, il quale sarebbe di durata impossibile; avvegnachè, al giusto osservare di E. Bulwer, « tra odio e odio non rimarrebbe più alcun anello neutrale e conciliatore, di guisa che, quando la sazietà degli orrori succedesse alla frenesia, anche dai più veri liberali si accetterebbe il despotismo quale una provvidenza, nella speranza di avere riposo » perchè così sottentrerebbero l'ordine al disordine, la calma al furore, il governamento all'anarchia. E sarebbe l'anarchia la conseguenza non dubbia dell'opera di cotesti *padri* (!?) *novelli della patria*, opera nè più nè meno, come dissi, di guerra civile, la quale, dopo che avrebbe fatto correre fiumi di sangue, costerebbe un mare

di lagrime; laddove poi si sarebbe stato risospinti a quell'odiata schiavitù, a riscuoterci dalla quale occorsero tante e tante lotte, migliaia e migliaia di martiri, costanza secolare nello affrontare i pericoli, nel sopportare ogni specie di dolori e di patimenti.

Se, lasciando di numerare i benefizi ottenuti dalla civiltà e dal progresso, e rammentando solamente che venticinque anni addietro ci trovavamo nella condizione orrenda che da principio accennai, e così, ripensando a cotesto passato, lo si facesse col presente a raffrontare, non tarderebbe la coscienza di muovere a persuasione, che di libertà anche troppo, sarei quasi per dire, ve n'ha: tant'è vero che è dato adito alla formazione di sètte nefaste, i cui apostoli dicono e scrivono publicamente quanto eglino forse — se fossero al potere — non permetterebbero si dicesse e si scrivesse contro di loro. Sì, ripeto, se si facesse imparzialmente il confronto tra il passato che compendiai di volo e il presente cui assistiamo, si dovrebbe con coscienza riconoscere di essersi arrivato a buon punto di benessere, il quale, se non sia ancora completo e per sè medesimo es-

senzialmente e rispetto le classi meno agiate, non è già da attribuirsi al monarchico regime e meno poi al monarca che abbiamo, come vogliono, sapendo di mentire, certi barbassori, non republicani veri ma pseudo republicani, (in sostanza poi socialisti eccentrici e comunardi) e siccome affermano i giovani loro allievi e compagni di setta, bensì, da una parte, alla popolare legislativa rappresentanza, nel seno della quale gli interessi e le ambizioni, le antipatie e gli astii personali prevalgono non tanto di rado al vero amore per la patria e al bene di lei, e al non essersi effettivamente persuaso ancora le classi superiori di venire di quelle inferiori in aiuto; e, dall'altra, a condizioni particolari d' Italia nostra, non ancora riavutasi dal mal governo delle passate dominazioni, e in tempo relativamente breve in grande nazione costituitasi.

Se i giovani di oggidì, in fatto di patriottismo, fossero della tempra di que' liberali che formano la generazione che sta per venir meno, e, scaldati di vero amore di patria, si spogliassero dello scetticismo di cui si vantano; se, animati dalla fede nelle libere istituzioni,

consacrate dalla maestà dei plebisciti, ingagliardissero nella brama del trionfo completo della libertà dalla autorità mantenuta integra e ragionevole da non trasmodare in licenza, oh! varrebbero ben così a mettersi su la retta via in mira del buono e del bello, del giusto e del vero. E il trionfo della libertà consisterebbe nella probità generale, nell'amore fraternevole di tutto il popolo. Non è, per buona fortuna, che anche tra i giovani manchino i patrioti veri; ma gli è che tanti e tanti di loro sono trascinati a traviamento, sedotti dalle sataniche attrattive di genii del male.

Se in cotesti giovani traviati vivesse ancora o del tutto non fosse sopito il retto senso morale, se non fossero troppo vulnerati da dottrine esclusivo-materialistiche, le quali sconvolgon gl'intelletti e guastano i cuori, il fatto solo di scorgere come i loro maestri fondino le proprie operazioni principalmente ed elettivamente su la ingratitudine e la menzogna, su la calunnia e la violenza, almeno per pudore di liberalismo e per orpello di onestà diserterebbero quella disonesta ed infausta bandiera, la quale, in effetto, si proporrebbe

di tutto demolire quanto evvi di più sacro in famiglia e in società, così ruinando nazione e popolo.

Vorrei poter conoscere tutti gli incauti o cattivi cui alludo, e loro mi farei a dire senza ambagi e senza tema: no, o giovani, non è patriottismo quello che vi vuole affigliati alle sètte, perche elleno, liberalmente parlando, non hanno più ragione di essere, o se sono portan ruina. Non è patriottismo quello che vi fa strumento di uomini facinorosi e fatali che agognano il disordine. Non è patriottismo quello di volervi far credere cosa conveniente e voluta dalla libertà l'abolizione della famiglia, cosa antiliberale e delittuosa la proprietà e via via.

Non è patriottismo quello d'instillarvi la disistima e la diffidenza, per non dire l'odio, verso que' patrioti, i quali (cominciatosi da essi ad amare e a servire la patria, quando il servirla e lo amarla costavano e non fruttavano) perchè non sanno e non vogliono farsi di quel partito che radicale si appella, si schernisсono quasi fossero retrivi, e sono liberali; laddove poi se ne motteggia insensatamente altri molti a motivo che, politici e filosofi

del tempo e lealmente persuasi che oggi, dopo tanti anni di libero governamento, sia bisogno di allargare la libertà delle istituzioni, da così detti *conservatori* si fanno *progressisti*. Potranno aversi *trasformisti* per opportunismo, ma ve ne posson ben essere per spontanea convinzione intima che ciò che poteva bastare ventincinque anni addietro non possa bastare oggidì, ove il risvegliamento delle intelligenze e la loro coltura, le acquistate consuetudine e familiarità con le libere istituzioni, l'esercizio e il godimento di esse rendono i popoli a grado a grado, e sempre progressivamente più atti a governarsi con leggi più radicalmente liberali, e così di mano in mano sino all'estremo di quel confine, oltre il quale sarebbe la licenza che farebbesi a sostituire la libertà. No, non è patriottismo cotesto. E badate che alcuni dei radicali sobillatori siffatti alle vostre orecchie contro i così detti trasformisti, appartenevano alla schiera di coloro che furono i sudditi più fedeli e i sicari più operosi del re di Napoli o del papa-re (che al caso opportuno si farebbero forse a servire di nuovo fedelmente) o di quell'altro stuolo che stava poppando al

collo della nutrice, mentre quei tali, da entrambe le parti dileggiati *conservatori* e *trasformisti*, pagavan, generosi, o con le catene o col sangue il loro tributo alla liberazione della patria.

Non è patriottismo, insomma, quello di prepararvi ad una guerra civile, di determinarvi a non voler ricordare, studiare ad esempio ed ammettere un passato patriottico, di ardimenti e di sacrifici gloriosissimo, a cui invece si dovrebbe gratitudine; e perciò non è patriottismo quello di volervi distruttori della eredità degli avi e dei padri vostri, la quale dovete conservare, ampliandola ed arricchendola di prosperità e di gloria.

Non date retta, o giovani, a chi vi parlasse e vi consigliasse di tale maniera. Siate accorti, non vi lasciate sedurre da frasi sonore, da speciose promesse. Aborrite le tenebrose riunioni, schivate le settarie congreghe (1). Un tempo si dovè lavorare in segreto per abbattere la tirannia, oggi, pur troppo, si lavora in segreto per distruggere, in atto pratico, la

---

(1) È ben inteso non comprendere io qui la Massoneria, la quale ha tante benemerenze patriottiche e sociali.

libertà, pretendendo una libertà sconfinata ed immorale. La vostra coscienza sia la vostra bandiera, il vostro tutto: da essa cercate i vostri doveri, ad essa chiedete dei vostri diritti.

Badate, o giovani, di voi si vorrebbe profittare a tristi fini: non vi lasciate cogliere al laccio. Crescete probi, veritieri, siate grati a quelli i quali, non già nei lupanari o nelle bische, negli ozi neghittosi dei caffè o nelle orgie dorate si affermano italiani, bensì a coloro che tali dimostraronsi con le opere dell'ingegno e col senno politico, o cimentando la vita sui campi di battaglia.

Se qui, giovani traviati, mi leggeste, rinsavite, io sclamerei, come lo esclamerei nelle scuole e magari nelle piazze, e con Mazzini vi esorterei a credere abbominevoli il socialismo (eccentrico) e il comunismo, con l'autorità di lui vorrei persuadervi che senza fede non si può amare la patria d'amor puro, d'amor grande, d'amor vero; che senza fede non si posson compiere grandi cose. Il patriottismo, se da una parte possa considerarsi una virtù, da un'altra gli è un dovere, massime per cuori ben fatti e per probi cittadini, che bastardi

non sieno in faccia alla madre comune, la patria.

Ah! ricredansi i giovani illusi e quelli tanto più che fossero già stati sedotti da certi radicalissimi, i quali nelle *sotterranee* cospirazioni socialistico-comunarde èmulano e forse superano per inumani intendimenti e per brutale ferocia i Guzmani ed i Loyola (che dicono di detestare) e sospirano persino nazionali parricidii, contro cui, non è dubbio, invigilano Iddio giusto ed amoroso un popolo. Parecchi di cotesti forsennati sognano pel 1889 (omai è notissimo) la centenaria commemorazione effettiva del 1789, allora rivoluzione opportuna che infranse le catene del servaggio e abolì delle caste i privilegi. Ma di cotal rivoluzione non è uopo oggidì, in cui la sovranità del popolo è riconosciuta, funziona libera e indipendente. Ma no, è un segreto publico omai quello di loro, si tenta cioè di preparare per il 1889 quanto fu compiuto nel 1793.

O giovani, inorridite! Riguardate la storia, sempre ai popoli maestra, e vedrete a quale avvenire vi si vorrebbe condurre, a quale eccidio si vorrebbe la patria.

Se non che, i tempi di lavorare efficacemente nel buio, la Dio mercè, sono passati. Ivi lavorando oggidì e tra noi, accenna mene tristi, perfide intraprese, tutte a danno della nostra nazionale unità. Questa fattasi dalla generazione che di mano in mano va scomparendo dalla scena del mondo, aspetta, o giovani — anche una volta vel ripeto — la sua conservazione, il proprio consolidamento, l'incremento proprio da voi, cui stanno dinanzi due vie, l'una di ben meritare della nazione per essere dal popolo amati e benedetti, l'altra di tradirla, compromettendola nella propria unità, per essere dal popolo, lungo il volger de' secoli, maledetti ed esecrati.

Sì, o giovani eletti, è gran bisogno ne' buoni lo sperare in voi; imperocchè due fatti ne spaventano e ve li accenno.

Il primo è lo scetticismo di molti, i quali, basandosi *su l'aritmetica della storia* (come la chiamava l'illustre Giuseppe Ferrari) dicono e ripetono non potersi opporre alla corrente, cioè al cangiamento di natura dei popolari e nazionali avvenimenti, delle fasi politiche, ecc, essendo cosa inevitabile, se-

condo loro, che ciascuna di queste fasi od epoche si rinnovi, che quindi susseguansi e direi quasi si alternino la libertà con la schiavitù, la civiltà con la decadenza, il progresso col regresso. In guisa sottintesa cotesti signori scettici ammettono, in certo qual modo, quanto ammettono i turchi, il *kismet*, ossia il destino. Cotalchè per quelli è tutta opera infruttuosa, tutto tempo perduto lo adoperarsi e lo sforzarsi a fare opposizione a cotesta legge, che è, essi dicono, legge eterna ed immutabile.

Il secondo fatto è l'apatia di troppi italiani, i quali si cullano nella fede cieca nel senno del popolo e nella stella d'Italia che continuerà a dirigerne le sorti. Dominati da siffatta apatia trascurano persino di andare alle urne elettorali, e poi si lagnano a squarciagola e dei deputati al parlamento e dei consiglieri provinciali, comunali e via via. Ma vedi quanto controsenso in costoro a proposito del loro confortarsi nel senno generale del popolo! Cotest'apatia non sarebbe dannosa quando fossero apatici, ossia, in questo caso, inoperosi del pari i nostri nemici neri e scarlatti. Invece gli uni e gli altri fanno

gara di operosità, eccitata dalla febbre della reazione nei primi, da quella socialistico-comunarda nei secondi, i quali, in osservanza del loro settario statuto, arrivano a macchinare ed a compiere i misfatti più enormi e più crudelmente premeditati, come tra gli altri, verbigrazia, gli eccidii su le strade ferrate, per la sola smania di far vittime umane e di distruggere costruzioni, beandosi, con ghigno infernale, della strage di tante persone innocenti e della rovina di tante cose materiali di publica utilità.

Anche troppo a lungo ci siamo fidati di cotesta stella e di senno siffatto. Ma ora gli è tempo di scuotere e apatici e scettici, i quali dovrebbero dar retta, se davvero amano la unità d'Italia. E se non si scuotessero, ecco rendersi più grande l'obligo vostro, o giovani, quello di far la patria prosperare, di tutelarla contro gli attentati della minoranza, la quale, camminando le cose dell'odierno passo, potrebbe arrivare ad equipararsi in quanto a numero con la presente maggioranza e diventare maggioranza domani. Se poi davvero si trattasse della maggioranza del popolo italiano, la quale volesse cangiare la forma di governa-

mento in republicana da monarchico-costituzionale, gli è certo che il patriottismo vero e la grande lealtà di Casa Savoia, così fedelmente rappresentata dall'augusto Re Umberto, consentirebbero al popolo italiano di manifestarsi e di decidere, e, facendo appello alle urne, aspettarne il plebiscito e rispettarlo.

No, gl'Italiani non hanno a temere da questo lato; avrebbero a temere soltanto, in cotal caso, della loro ingratitudine e di loro stessi nella novella forma di governamento, per la durata della quale, in corrispondenza con l'ordine publico e con la popolare prosperità, manca il numero sufficiente di republicani veri; laddove disingannatesi le popolazioni ignoranti delle città e delle campagne, le quali popolazioni credono (perchè così lo si dà ora ad esse ad intendere) che republica voglia dire lavorare poco e piovere manna in casa, si verrebbe ad una nuova rivoluzione, che solo potrebbe essere ritardata dal convertimento della republica liberale in republica assoluta.

Il popolo oggi ha due soli bisogni, ai quali fa mestieri che il governo provveda con energia, ha bisogno cioè di lavoro e di educazione,

da amministrarsi questa con quell'arte che dà *alla volontà tali abitudini da convertirle in sentimenti ed in principii*, la quale per ciò fa gli uomini onesti. Cosicchè i due bisogni suddetti debbono poi, a maggiore intelligenza, essere separati, l'uno rimanendo del popolo, *il lavoro*, l'altro riconoscendosi della nazione, *l'avere onesti cittadini* E questi non si fanno con la istruzione, che *è l'arte di presentare alle facoltà della mente gli oggetti che possono convertirsi in idee*, bensì con la educazione, che è l'arte dianzi accennata. Se mai fu tempo in cui si abbia più bisogno di uomini onesti di quello che sapienti gli è questo nostro.

Se non che trovandoci ben in tutt'altro caso di una maggioranza che meritasse di venire interrogata nel detto modo, resta sempre il fatto che il partito radicalissimo lavora, dirò con uno de' decani venerandi di italiano patriottismo e republicanissimo di principii « facendo oggi « la guerra civile moralmente, per veder di « riuscire a farla domani materialmente su « la piazza ».

Con le lagrime agli occhi e con l'affanno nel cuore qui e dovunque, ora e sempre esorterò

i giovani alla seguente considerazione, altrettanto logica quanto, in certo qual modo, pratica, e cioè, che se noi, generazione che sta estinguendosi, nati sotto l'ombra del despotismo, moriremo — speriamo — sotto il sole della libertà, voi, o giovani, nati fortunatamente sotto il sole della libertà, mancando ai cittadini doveri quali ragionevoli liberali, potreste morire sotto l'ombra del restaurato despotismo.

La patria non si fa con il petrolio e con la dinamite; la libertà non si tutela col radicalismo che ha per fine l'anarchia, la corruzione del costume e la generale immoralità; il benessere del popolo non si procura con le discordie intestine e col sangue fraterno; ma si fa la patria, si tutela la libertà, si procura il benessere del popolo con la legalità e con l'ordine, con l'abnegazione e il disinteresse, con la concordia e con l'amore, con l'onestà e con la virtù, in una parola con quel patriottismo vero e puro che descrissi, al quale mi auguro s'informi intimamente la crescente italiana gioventù, a vantaggio e gloria di questa nostra Italia, destinata a splendere decoro d' Europa, giardino del mondo; ora su la via di divenire sif-

fatta, se non avrà figli matricidi. Imperocchè, quell'eletta patriottica provincia che, generosa, in mezzo al restaurato despotismo e alla rinfrancata tirannia seppe essere propugnacolo della nostra unità nazionale e culla del nostro politico risorgimento, oggi, appena corsi tre anni dopo la splendida Esposizione della signorile Milano, con la Mostra maravigliosa artistico-industriale che ha inaugurato, e che più di noi ha sbalordito gli stranieri, riafferma all'Italia il proprio risorgimento economico, ond' essa alla sua Filadelfia, voglio dire all'ingegnosa e laboriosa Torino, debba ora e sempre amore e riconoscenza.

Roma, 1° giugno 1884.

LUIGI CHIERICI.

VITTORIO EMANUELE II[1]

I.

Tramontano gli astri, e Vittorio Emanuele II fra loro splendidissimo pur tramontò, troppo presto per l'Italia, troppo a tempo per lui!

Si, per lui troppo a tempo; avvegnachè s'egli fosse ancora vissuto, sarebbesi accorato della ingiustizia di molti con la quale lo ricambiano del tanto bene fatto, adoprando eglino così per dimostrare di non dovergli gratitudine, come per pretendere al diritto di non ammettere il beneficio.

Se non che troppo grande è la figura di cotesto prodigio di Re, son troppo note, e dalle gesta consacrate, le sue patriottiche virtù, perchè il suo splendore possa temere adombramento. E già, a proposito, la storia registrò le confessioni, per lui grandemente onorande,

(1) L'autore tolse dal libro del compianto Massari « *Vita di Vittorio Emanuele II* » e da quello di Salv. Muzzi « *Vite d'Italiani illustri* » alcuni dei fatti storici che qui accenna.

degli stessi suoi nemici politici, nell'animo dei quali (pochissimi d'altronde fuori del campo sanfedista) alla notizia della morte di lui, sbalorditi dall'inatteso avvenimento, rimase paralizzato lo spirito ostile partigiano o calcolatore, per lasciare libero sfogo al sentimento naturale di un coscienzioso rammarico per la perdita disastrosa che faceva la nazione. Cosicchè, quanto fu universale il rimpianto, furon altrettanto universali le affermazioni della grandezza di lui, confermata perfino da quella parte della periodica stampa che, per sistema, gli si era fatta avversaria; ma davvero microscopica cosa di fronte ad un gran popolo, d'essolui amorosissimo, a lui devoto e fedele perchè popolo onesto, quindi riconoscente, in cui era ed è convinzione assoluta e giusta non essere meritevole di libertà un popolo ingrato.

II.

Di Vittorio Emanuele, uno dei quattro precipui fattori e fattore supremo della nostra unità, c'intratterremo alcun poco, o egregi signori miei, per nulla, io credo, formalizzati, se, quali altri fattori della patria nostra, ricordo Mazzini, Cavour, Garibaldi.

Non cortigiano, ma storico, rendo omaggio alla verità, sicuro di onorare così la memoria di Vittorio Emanuele, della verità insuperabile campione.

Giuseppe Mazzini fu il precursore dell'italiana unità. Pensatore profondo e agitatore instancabile, ne' santi nomi di *Dio e Popolo* infiammava la gioventù all'amor di patria, al desiderio della libertà a costo anche del martirio, il cui sangue, egli insegnava, avrebbe propagato l'entusiasmo febbrile ognora più per la nostra indipendenza. Se fu suo ideale la republica, fu ben suo obbiettivo la libertà della patria, e a quell'ideale rinunziava per amore di questo obbiettivo. Lo provino gli atti seguenti. Eccone il primo.

Esso è il periodo di una lettera scritta a Carlo Alberto nel 1831. Egli diceva: « Prendetevi, o Sire, la corona d'Italia: essa è vostra ».

Il secondo è il periodo di un'altra sua lettera del 1859 a Vittorio Emanuele.

« Sire, egli scriveva:

« L'Italia sa che voi siete prode sul campo
« di battaglia. Il giorno in cui voi sarete
« pronto ad abdicare la vostra corona in fa-
« vore dell'unità nazionale, quel giorno voi
« cingerete la corona d'Italia. I partiti saranno
« morti tra noi. Due sole cose vi saranno, una
« esistenza ed un nome, il popolo e Voi ».

Ed ora ricordiamo un terzo atto di Mazzini

per cui rinunziava al suo ideale. Sono parole da lui rivolte nel 1860 a' suoi aderenti, occorrendo in Napoli il famoso plebiscito.

« Ideai, egli diceva, l'unità italiana per la « republica e invece si compie per la mo- « narchia. Votate tutti per Vittorio Emanuele. « Io sono pronto a votare per lui ed a firmare « il mio voto ».

Oh! se i grandi di cuore potessero tra loro incontrarsi, avvicinarsi e conoscersi senza il bisogno d'intermediari, si troverebbero d'accordo alle prime e stringerebbero cordiale amicizia! Ma se i grandi se la intendessero fra di loro, i mezzani ed i piccoli che farebbero? Perderebbero ogni importanza ed ogni influenza; ond'abbian questi bisogno di mantenere i grandi tra loro disgiunti, provocandone in ogni guisa le antipatie, creandone gli astii, fomentandone le inimicizie. Opera iniqua è questa, ma consueta in politica e in società.

E tornando a Mazzini osserverò che senza di lui non sarebbesi, per ora, fatto l'Italia.

Camillo di Cavour, grande politico e diplomatico, il quale, provando come incubi al cuore le schernevoli apostrofi di burbanzosi stranieri, che disser l'Italia *la terra de' morti* ed *una geografica espressione*, tanto lavorò da far sventolare la bandiera italiana nei campi di Crimea ed a sedersi nel Congresso delle

Potenze: ivi, in virtù della gloria riportata dalle nostre armi, facendo sentire il diritto d'Italia al rispetto delle nazioni civili, affermandola serbata a grandi destini. E il momento non tardò in cui essi vennero di mano in mano a maturarsi; onde poi, convocato nel febbraio 1861 il primo Parlamento italiano, Camillo di Cavour, a smentita solenne di chi lo negava desideroso di una Italia unita e grande, fece sì che Roma se ne proclamasse capitale.

Senza Cavour non sarebbesi, per ora, fatto l'Italia.

Giuseppe Garibaldi, in cima de' cui pensieri stando l'italica libertà e dietro le spalle le forme di governamento, coi suoi mille, emuli di eroismo, ne' sacri fatidici nomi d'Italia e Vittorio Emanuele sbaragliò l'orde borboniche e due elette regioni con nove milioni di cittadini rivendicò a libertà, restituendo loro la patria.

Anche di Garibaldi segua qui un prezioso documento, il quale, mentre prova non avere egli cessato mai di credere ciò tutto che in questo viene affermando, serve di smentita a certi *ultra* liberali (di mala fede, ben si comprende) i quali, per agitarsi e per agitare, si fanno del nome di lui la bandiera di partito, dandolo ad intendere (gratuitamente) bramoso di rivoluzione, costasse pure guerra civile. Se a lui ed a Mazzini fosse concesso di risorgere e di ritornare per un'ora di certi giorni in questa

valle, davvero di miserie, li vedremmo, novelli Gesù che discacciava i publicani dal tempio, dare di sferza a tanti ingannatori, e così respingerli dal sacro recinto di quelle tombe, dalle balaustrate de'monumenti, dalla pietà e dalla gratitudine italiana eretti ad essi grandi, i quali griderebbero, *fuori i profanatori.*

Il documento accennato (che io ho preso dal *Fanfulla* del 4 giugno 1882) è un periodo di una delle ultime lettere dell'eroe diretta a un notissimo republicano, per dissuaderlo da ulteriori tentativi ostili alla nostra dinastia.

« La Casa di Savoia — egli scriveva — ha « fatto molto per la patria, e merita rispetto. « Ma se anche avesse fatto meno, ha la gran« dissima maggioranza degli italiani per sè; « e il sentimento della maggioranza noi dob« biamo rispettarlo perchè è la conferma e la « continuazione dei plebisciti. Volerlo disco« noscere e combattere sarebbe accendere la « guerra civile e quindi distruggere con le « nostre stesse mani l'opera nostra ».

Senza Garibaldi non si sarebbe, per ora, fatto l'Italia.

Ma questa dovea essere. Sì, dovea essere, perchè le secolari aspirazioni di tanti pensatori, gli sforzi di tante generazioni, l'ardimento che costò esilio e prigionia a tanti patrioti, il sacrificio di tanti generosi che, in ara santa di libertà convertirono il patibolo, non pote-

vano, non dovevano rimanere senza frutto; dovevano quindi raddoppiare la smania della vendetta, moltiplicare i conati della riscossa e preparare la rivoluzione.

Ma, con tutto questo, a voler essere od anche solo a voler apparire onesti, quindi veritieri, non si può dissimulare che, mentre l'opera di ciascuno dei tre che citai non ne avrebbe fatto approdare a vittorioso resultamento, onde senza l'uno o l'altro non sarebbesi fatto l'Italia, neppure la si sarebbe fatta con l'opera concorde ed energica di tutti e tre insieme riuniti, non con le aspirazioni e gli sforzi, con gli ardimenti e i sacrifici secolari dianzi accennati. Era per ciò assolutamente necessaria una bandiera che avesse attratto il rispetto e la fiducia non solo degli italiani, ma della universalità delle genti civili, la quale bandiera avesse valso garantia di pensiero leale e di azione onesta, e quella appunto fosse stata di un Re galantuomo, e il Re galantuomo vi fu. Questi, italiano di cuore quanto i tre sunnominati, e già da anni, in un col suo primo ministro, meditante la unità nazionale, animò e sviluppò intera la rivoluzione e, cimentando corona e vita, a capo vi si pose, duce egli stesso del valoroso esercito, onde si facesse ad imporre al mondo il fermo proposito dirittuale degli italiani di voler fuori lo straniero e atterrato per sempre il poter temporale dei papi.

Quindi senza Vittorio Emanuele assolutamente non si sarebbe fatta l'Italia.

E qui parrebbemi di averne dimenticato un altro fattore, la Francia.

Non ingrati, noi Italiani inneggiamo a quel sangue che, generoso, i nostri campi bagnò per la nostra libertà, in contraccambio però di quello nostro, il quale, per lungo corso di anni, nelle battaglie del primo Napoleone, bagnò i campi di Francia e qua e là d'Europa tutta, d'Egitto persino, ma che all'Italia (d'altronde non venale nè ignobile per usare rinfacciamenti) pagato non venne siccome noi abbiam pagato quello di Francia, strappandoci questa dal cuore due magnifiche provincie; l'una, Nizza, terrestre paradiso, l'altra, Savoia, baluardo di confine e di territoriale sicurezza. Oh! gli è ad usura che abbiam pagato la Francia!

Reso sommariamente giustizia cui si doveva, soffermiamoci al Re prode e leale che oggi la nazione solennemente commemora coll' imponente pellegrinaggio nazionale (1), correndo il venticinquesimo anno da che le amorevoli parole di lui « non possiamo rimanere insen-

(1) Felicissima e patriottica idea surta nella gentile Firenze dal comm. Ilario Tarchiani, ivi incarnata con l'aiuto del cav. C. Lucchesi e poi del senatore Finocchietti a mezzo di un comitato speciale, e condotta a completo attuamento dal comitato romano fusosi con quello di Firenze.

« sibili al grido di dolore che da tante parti « d' Italia si leva verso di noi », furono caparra del nostro risorgimento.

Grave per sè stesso l'incarico che mi sono addossato, lo sente grave tanto più la pochezza del mio ingegno, alla quale farò che suppliscano e la bontà del volere e l'ardore dell'anima.

Non mi occuperò delle circostanze minute della vita di Vittorio Emanuele; la ricorderò bensì nelle sue fasi più importanti e difficili, toccando del Re e come personaggio politico e come soldato della patria indipendenza e, nell'uno e nell'altro caso, come Re di prodezza tipo, di lealtà modello.

Fatto anch'egli della nostra molle argilla, era uomo lui pure, non poteva per ciò essere cosa assolutamente perfetta; essendochè di perfetto non evvi che Dio, il quale però temerei quasi potesse cessare dalla perfezion sua, se, in luogo di angioli, avesse attorno dei cortigiani, come di tutti i grandi mortali è inevitabil destino; onde poi, invece di rilevarli dalle imperfezioni, dirò meglio, dalle debolezze, queste i cortigiani accarezzino in quelli ed alimentino. Se però Vittorio Emanuele non poteva, come uomo, essere cosa perfetta, lo fu come Re, amante del suo popolo, fedele alla sua patria.

Seguitemi, o signori, col pensiero e col cuore ossequienti a questa solennità, la quale, valendo rafferma di vòto nazionale, è tanto più

fausta per noi, poichè celebrata tra il Tevere e il Campidoglio, quanto dire nell'alma città dei Cesari, ora per sempre capitale d'Italia.

III.

Fatale ventura! Il primo vagito di Vittorio Emanuele fecesi udire il 14 marzo del 1820 in quel palazzo medesimo, nel quale, dopo quarantun'anno, già eletto dal popolo Re d'Italia, egli inaugurava il primo Parlamento nazionale.

Bambinello ancora veniva ricovrato esule in un coi genitori nella bella Firenze, in casa paterna della madre. Di lì Carlo Alberto, padre suo, e cui, per essere in voga di liberale, fu per volere dell'Austria intimato fuor d'Italia l'esilio, riparò in Francia, ove, preso servizio in quell'esercito come ufficiale dei granatieri, rimase alcuni anni, aspettando gli eventi.

Vittorio Emanuele cominciava quindi la sua carriera su la scena del mondo in mezzo alle convulsioni politiche e alle lotte di tutta Europa.

Cotest'esilio della schiatta dei Carignano era voluto dall'Austria, la quale e con le armi e con l'influenza padrona omai d'Italia tutta, come chiudeva nello Spielberg Pellico, Con-

falonieri, Maroncelli, Pallavicino ed altri siffatti, fremeva di rabbia per non potere prendersela direttamente con Carlo Alberto, intravvedendolo altrettanto inesorabile quanto implacabil nemico.

Intanto, come sarebbe stata provvidenziale la salvezza di Mosè dalle acque del Nilo, fu provvidenziale davvero quella di Vittorio Emanuele dalle fiamme, dalle quali fu presa la cortina della sua culla e la culla istessa ove giacea dormiente. Fu salvo per miracolo, e dovea esserlo, chè egli era il profetato dal Giusti a far lo Stivale

con prudenza e con amore
tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Natura voleva soldato Vittorio Emanuele, l'educazione e l'esempio crescevanlo patriota.

Con gl'insegnamenti teorici che riceveva dai suoi precettori un altro ne traeva, pratico assai, nel gran dramma storico-politico che si svolgeva sotto i suoi occhi, durante l'azione del quale egli pervenne ad assennata giovinezza.

Ripatriato già da anni con la famiglia ed erede della corona sabauda il padre di lui, vide questo di mano in mano procurare ai popoli buone leggi, istituire un Consiglio di Stato, formare le rappresentanze delle Provincie e dei Comuni, comporre un Esercito che fosse nucleo delle future forze nazionali, prepa-

rare così un popolo a quella libertà che non trasmoda in licenza, per dargli poi lo Statuto e mantenerlo inalterato.

E siamo prossimi a grandi avvenimenti. Le nazioni oppresse e stanche si agitano: già sollevano il grido di vendetta Varsavia, Parigi, Vienna, Italia tutta. L'ora pare suonata per la disfatta della tirannia, contro cui insorgono i popoli protetti da Dio, forti del loro diritto. Ed ecco arridere il memorando 1848, che risveglia Europa intiera. Negli annali gloriosi della vita politica di un popolo quell'anno registrò una meravigliosa epopea di sublimi sacrifici e di santo patriottismo, che fruttaron solo magnanime sventure e glorie infelici.

Vecchi e giovanetti corron all'armi per sovvenire animosi la causa della libertà. Non si chiedevano allora gradi nè lucri: a gara si voleva servire in un modo o in un altro per rivendicare la patria. L'entusiasmo popolare di quei giorni forma epoca nella storia, perchè le speculazioni di interesse e le basse ambizioni, le invidie ed i partiti non esistevano, e non esistevano perchè si era italiani non publicani, si era patrioti non *affaristi*.

Quanta differenza di modo intimo di sentire degli animi, in generale, da allora ad oggidì in fatto di patriottismo! Allora da tutti i liberali si amava spontaneamente e cordialmente

la patria per la patria, oggi essi sono divisi in tre categorie precipue, e, pur mantenendosene una di puri e veri amatori di lei, delle due categorie rimanenti, l'una è un misto di onesti e di sconsigliati, esaltati i primi od illusi, onde credon possibile l'impossibile, ed i secondi irrequieti o scapigliati, che si sforzerebbero pel disordine e per l'anarchia, a ruina conseguente della cosa publica; l'altra è composta di opportunisti e di speculatori, i quali, considerando la nazione come una gran casa di commercio, si arrabattano in mille modi e spendono per divenirne rappresentanti, pretendendo poi di convertire il Parlamento in una Borsa in cui giuocarsi il Potere.

Ma torniamo al 1848.

Già fattisi costituzionali i monarchi d'Italia, parvero per un momento d'accordo nel volerne fuori lo straniero. Liberatisi con la rivoluzione la Lombardia e i ducati dell'Emilia, era dal famoso quadrilatero che dovevasi snidare il nemico e cacciarlo dalla Venezia.

Imponente dimostrazione di popolo accade in Torino la sera del 23 marzo sotto le finestre del Presidente del Consiglio dei ministri, Cesare Balbo. Questi scese e al portone del palazzo accolse i capi della dimostrazione, i quali lo ringraziavano per la dichiarazione di guerra. Fra i dimostranti era una figura av-

volta in un mantello a modo da rimanere sconosciuta e che segue di alcuni passi Cesare Balbo, dopo che si era congedato dalla folla. Questi all'incognito si rivolge bruscamente chiedendogli: *lei che vuole da me?* E l'altro, aprendosi il mantello, *non mi conosce?* gli rispose. Era Vittorio Emanuele che così proseguì a dire: *la vengo a pregare di non dimenticarmi nella formazione dei quadri dell'esercito che varcherà il Ticino. Avrò ben io un comando!* gli chiese con voce concitata. *La prego ne parli subito a mio padre.*

Balbo lo tranquillizzò con le seguenti parole: *il duca di Savoia non può essere dimenticato.*

Siamo infatti alla guerra, e nel più bello, spergiuro il Borbone, fedifrago Pio IX, che dianzi aveva aperto le porte alla libertà, non è piu solo che si abbia a combattere lo straniero, ma gli è che vengon meno gli appoggi, intanto che qua e là si va restaurando il dispotismo. D'altronde, non maturi in gran parte i tempi, non poteva esser quello l'anno della riscossa. Prodigi di valore non mancarono: dovunque se ne compivano.

L'infelice Carlo Alberto, che voleva rialzarsi da un luttuoso passato, aveva già sostenuto eroiche fazioni in un coi figli suoi, onde il nostro Vittorio Emanuele si segnalasse vin-

cendo, dopo ripetute battaglie, e a Goito e a Santa Lucia, nel mentre stesso che il fratello Ferdinando, Duca di Genova, costringeva Peschiera ad arrendersi.

Ma, dopo pochi dì, forza maggiore ne obbligò a capitolazione da un lato, dall'altro ad armistizio. La sola Venezia non fu costretta, allora, ad alcun patto.

In quel periodo di tempo si meditava contro l' Austria e i tirannetti d'Italia una rivincita, e, pur di riprender le armi, si precipitavan le cose, intanto che i liberali (lo si noti bene) venivano scindendosi. Ogni piccolo Stato di fatti operava da sè, onde, a senso stretto di opinioni e di cose, si preferisse di essere toscani, veneti, romani, piuttosto che italiani in ordine ad azione comune e mutua sotto unità di comando e di governamento. Per ciò, ancora non volendolo, a meglio andar della fortuna, si lavorava in atto pratico per quella confederazione, che sarebbe stata una conseguenza inevitabile, e così da quelli stessi che più tardi accusavano ingiustamente di federalismo e Vittorio Emanuele e Cavour, i quali invece, pur tenendosi a politico-diplomatica circospezione necessaria, erano intimamente unitarii.

Carlo Alberto che sentiva pietà di tanto sangue indarno versato e della Lombardia ricaduta sotto gli artigli dell' aquila bicipite, bramoso

di persuadere l' Italia ch'egli l'amava assai e ne sospirava la redenzione, non poteva, non doveva starsene con l'arme al braccio. Anelava il momento di riscendere in campo, ed eccovelo con a lato i suoi figli nel marzo del 1849, dopo di avere affidato il comando dell'esercito al generale Czarnowski.

Le fazioni rapidamente succedonsi, ma, pur troppo, con la peggio de' nostri.

Da ultimo, non custodito dal generale Ramorino il passo della Cava, che doveva impedire al nemico il tragitto del Ticino e del Po, la giornata doveva chiudersi infausta per le armi nostre; laddove la disobbedienza, o il tradimento, costar dovea morte infamante al generale.

Scompigliato così, necessariamente, il piano di guerra, mutaronsi per intiero le condizioni della lotta. S'improvvisa quindi un ultimo tentativo, che è uno sforzo disperato, e si riesce a ricacciare l'austriaco oltre Olengo ed a toccare Novara.

Balena su tutti la speranza... .... omai, pur troppo, ironia della sorte. In quel momento si moltiplica il coraggio nell'esercito, non ostante la più orrenda carneficina. Sono tutti leoni in quella nuova sanguinosa battaglia; sicchè, ben quattro volte, dopo d' averla perduta, riprendano i nostri la famosa posizione della Bicocca, per rimanere poi vinti dalle doppie forze del nemico.

Carlo Alberto, veduto piegar male le sorti, corse ovunque là dove più fervèa la mischia per trovarvi la morte, mà nè la palla era fusa ancora, nè temprato l'acciaio che avrebber dovuto ferirlo. Un solo atto generoso gli rimaneva, e, così come narro, egli pensò.

« Tolta di mezzo la persona, la quale, prima con le riforme liberali, poi con le armi si era mostrata tanto avversaria al dispotismo, l'austriaco imporrà ai popoli sardi meno dure condizioni ».

E qui pure siamo giusti. Se Carlo Alberto, più dell'Italia avesse amato la corona per la corona, sarebbesi rassegnato alle imposizioni del nemico vittorioso; ma più della corona amando l' Italia, quella abdicava, preferendo al trono l'esilio.

Nello avviarvisi e salutando Italia per sempre, « ora mi giudica — diceva — mi giudica, « o Italia amata, con peso giusto e con equa « misura, poi afferma se l'animo mio sia stato « d'un traditore ».

« I popoli — ei proseguiva — giudicano dal « successo, non considerano quindi che agli « uomini, per farsi grandi, per riuscire a grandi « intraprese, occorre anche la buona for- « tuna (1). Questa a me non sorrise mai ».

---

(1) Se spogli d' ogni passione, quindi con mente serena e con fredda imparzialità si fossero giudicati gli avvenimenti

« Vado misero in esilio dopo di aver tutto « rischiato, sino la vita de' figli miei, laddove « la mia tentai cento volte di perdere in bat- « taglia, ma invano. Ora nella mia sventura « mi è conforto la coscienza di avere e come « Re italiano e come soldato compiuto il mio « dovere. Iddio benedica e salvi l'Italia ».

Misero davvero! La morte che tante volte indarno cercò, egli va ad incontrare in Oporto, ivi preparata tra breve a contentarlo.

IV.

Vittorio Emanuele, raccolta da quella strage la corona, di sangue intrisa e contornata di spine, rassegnato e coraggioso la cinge, giurando vendicare patria e genitore.

Ma..... egli ha a che fare coll'Austria e per

---

politici del 1821 e Carlo Alberto, se si fosse considerato la qualità dei tempi, la situazione difficile, isolatissima di questo principe, solo nel professamento di principii di progresso contro la febbre gagliarda della reazione più vendicativa dei principi governanti, aiutati da quella di tutta l'aristocrazia italiana e dal sanfedismo (regolato e inflammato dalla corte vaticana, sitibonda quanto gli altri di vendetta, e per ciò apostolessa della tirannia) anche i giudici i più inesorabili avrebbero, almeno, ammesso le circostanze attenuanti a favore di quello sventurato.

essa coll'inesorabile Radetzki che, nell'ebrezza crudele di quella vittoria italianamente assassina, avrebbe voluto sottomessione umiliante dal giovane Re, schiavitù del popolo vinto. Ma Vittorio Emanuele, italiano di cuore, infiammato del sangue generoso di sua stirpe, sorretto dalla fede in Dio e dalla speranza nel futuro, sente carità del suo popolo e d'Italia tutta, onde dia al gran maresciallo una lezione di nobile orgoglio, di esemplare lealtà e di marziale fierezza, quando, alle proposte di espellere dal Piemonte gli esuli politici ivi riparati e di abolire la Costituzione, indignato ed altero gli risponde: *la mia famiglia conosce la via dell'esilio non quella del disonore.* Tacque il Radetzki: Vittorio Emanuele lo aveva ammutito.

Con risposta tanto eloquente egli si mostrò nepote non degenere di Vittorio Amedeo II, il quale, erede della dignitosa fierezza di Casa Savoia che non piegò mai alla baldanza straniera, dopo di avere udito da Chamery, agente segreto di Francia, la ingiunzione di abbassare le armi, affermandogli impotente il Piemonte di continuare coi francesi la lotta, accigliato, accennandogli con la mano di uscire, gli disse: « riferite « al vostro Re che non ho paura, perchè solo « che io batta il piede sorgon soldati da questo « suolo ».

Il nostro buon Re, riunito il suo esercito, vinto, non dòmo, a cuore trafitto ritorna a To-

rino, e, chiedendo dal tempo giustizia ed aiuto, tiene sempre fissi mente e cuore alla gran mèta.

Il 27 marzo publica il suo proclama al popolo e due giorni dopo, appena salvo da un masso enorme che, staccatosi dal cornicione del palazzo Carignano, gli era a'piedi piombato, si presenta alle Camere per prestare il giuramento. Ne pronunzia la formula che è la seguente:

« In presenza di Dio giuro di osservare leal-
« mente lo Statuto, di non esercitare l'autorità
« reale che in virtù delle leggi ed in conformità
« di esse, di far rendere ad ognuno, secondo le
« sue ragioni, piena ed esatta giustizia e di con-
« durmi in ogni cosa colla sola vista dell'inte-
« resse, della prosperità e dell'onore della na-
« zione ».

Apposta quindi la firma alla formola con molto vigore pronunciata, tornò a sedere sul trono e disse:

« Nell'assumere il reggimento dello Stato in
« queste circostanze, delle quali più d'ogni altro
« sento io l'immensa gravità e l'amarezza, ho già
« espresso alla nazione quale fosse il proposito
« dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre
« costituzionali istituzioni, la salute e l'onore
« della patria comune formano il costante sog-
« getto del mio pensiero, cui mi affido di poter
« compiere con l'aiuto della Provvidenza ed il

« concorso vostro. Profondamente compreso « della gravità dei miei doveri, ho compito da- « vanti a Voi il solenne atto del giuramento, che « dovrà compendiare la mia vita ».

Tanto nel proclama con cui si presenta Re novello, quanto in questo discorso (lo si noti bene) egli non parlò mai di regno di Sardegna, bensì di nazione e di patria comune, come fece sempre Carlo Alberto, in tempi sempre difficilissimi, da ciò comprovata anche in lui l'aspirazione all'unità d'Italia.

Oh! viva il Re che ha per suo amore tutto un popolo e per suo culto l'intiera nazione!

Chiamati a sè Cavour, D'Azeglio, Cibrario, Balbo, Farini, Rattazzi ed altri di simil tempra, li animò a trattare con la parola e con gli scritti la causa della indipendenza italiana, e gl'intendimenti loro dal gabinetto del Re erano propagati a tutta quanta l'Italia, la quale, dopo l'assedio di Ancona che non aveva più acqua a bere, dopo quello di Roma che con un pugno di prodi aveva sino all'ultimo lottato con un esercito poderoso, e dopo il blocco di Venezia che moriva di fame e di colèra, era caduta novellamente schiava de' suoi tiranni.

E mentre questi da ogni parte mandano in esilio i generosi e per altri di costoro innalzano i patiboli; mentre lo stato d'assedio è in vigore per tutta la penisola e di lutto straziante è dessa

coperta; mentre sono inalberate di nuovo le bandiere del dispotismo e si considera delitto anche il solo proferirsi il santo nome d'Italia, in Piemonte si accolgono i profughi connazionali perchè su le torri di quel paese sventola ancora la bandiera italiana, alfiere Vittorio Emanuele, custode gelosissimo delle libertà dalla giurata Costituzione sancite e mantenute.

Il Piemonte per ciò si è costituito propugnacolo dell'italiana redenzione.

La situazione politica del Piemonte inverso l'Austria era assai difficile perchè tesa assai. Questa, più che d'un motivo, valso sarebbesi di un pretesto per ritornare in campo, e con la forza costringere il Piemonte ad abolire lo Statuto e così a ripiegare la bandiera italiana, già calata dalle torri di Roma e di Venezia, ove la tirannica restaurazione, come in Lombardia e nelle meridionali provincie, reagiva sanguinosamente crudele (1).

---

(1) Ferdinando II di Borbone, non contento delle sofferenze e dei supplizi di cui voleva carichi i politici prigionieri, avrebbe amato di mandarli all'inferno all'altro mondo! Cosicchè, giusta il modo suo ignorante di pensare e superstizioso di credere, mentre non avrebbe ordinato quanto d'altronde voleva si lasciasse correre, poichè ordinandolo, sarebbe egli caduto in peccato, ingiungeva però ai direttori

In que' dì fu dura la lotta tra il governo di Vittorio Emanuele e il Parlamento subalpino; onde, animati dagli stessi patriottici sentimenti Carlo Cadorna e Massimo D' Azeglio, quegli tenesse per una sospensiva alla sanzione del trattato di pace, intanto che una legge provedesse ai cittadini compromessi della Venezia e della Lombardia, che avevano nel Piemonte, o meglio nelle sue forze (sperate vittoriose) confidato, e Massimo D'Azeglio vedesse tutto il pericolo di sospensiva siffatta, perchè comprometteva la sicurezza del Piemonte, a grave danno d' Italia tutta; essendo che quando si fosse stati obligati a sopprimere le libere istituzioni, cessava egli di essere il propugnacolo della italiana indipendenza, e chi sa allora in quale tempo lontanissimo avrebbe l'Italia potuto tentar di risorgere. Quindi per Vittorio Emanuele lo scioglimento di quella Camera fu una dura necessità, perchè gli era il solo provvedimento salutare cui affidar si poteva il Re, vera-

---

delle carceri che, se i prigionieri avessero voluto mangiare di grasso nei giorni di vigilia, non glielo avessero impedito, e se si fossero ricusati di andare a messa e di accostarsi ai sacramenti, non si fossero contrariati. Così *quei mostri* (egli diceva) *non salveranno l'anima e andranno a patire per tutta l'eternità!!* Si misuri da ciò quanto fossero grandi in quel cuore la scelleratezza e l'odio contro i liberali italiani.

mente padre de' suoi popoli. E tale affermavasi in fatti nel famoso proclama di Moncalieri, mediante il quale con paterne parole osava di illuminare gli elettori e li esortava di accorrere alle urne, dimostrando loro, col cuore di patriota alla mano, non volere che, in mezzo alla reazione di tutta la nostra penisola e direi quasi d'Europa intiera, si rendesse impossibile lo Statuto, con ciò lasciando troppo bene intravvedere la certezza, più che la speranza, che, rimanendo quello in vigore, sarebbe stato valevole mezzo di nazionale unificamento e salvezza d'Italia, come poi a suo tempo lo fece risultare.

La parte onesta del popolo italiano con molta gratitudine dee tenere conto delle amarezze di quei giorni al cuore del buon Re, il quale, davanti l'opposizione della Camera, e pur abborrendo, com'egli proclamò, la doppiezza ed i cavilli, non poteva, non doveva dire tutto il suo pensiero, poichè l'Austria, forte e prepotente, con occhi spalancati e con orecchie tese stava minacciosa alle porte del Piemonte indebolito e dove da quell'opposizione incauta tenevasi in forse la cosa publica a grande rischio degl'interessi d'Italia, che poi Vittorio Emanuele salvò. A cotale proposito, quanti e quanti della più radicale onesta democrazia, trovatisi un giorno al governamento della cosa publica, hanno dovuto persuadersi

che ciò che in piazza si crede facile o possibile a farsi colassù, ivi essendo, e responsabili dell'azione, il creduto facile diviene difficile, impossibile il creduto possibile. Le nazioni, oltre che con le armi, si emancipano con l'abnegazione, col senno, con la prudenza. L'entusiasmo senza la forza materiale è causa non di rado di conseguenze tristi, e qui eravamo nel caso, e cioè in quello o di tutelare o di rischiare la buona fortuna d'Italia.

Vittorio Emanuele come fu tipo di lealtà, lo fu del pari siccome amatore del vero. Egli odiava la diplomazia per essere maestra di inganni e di menzogna: di qui rileviamo sempre meglio il carattere di lui. In un giorno dell'infausto 1849 così esprimevasi, a proposito, coi rappresentanti d'Inghilterra e di Francia: « Io non ho desiderato il trono, perchè « non ho alcun gusto per quel mestiere che « è poco piacevole e poco facile pei tempi che « corrono. Io amo sinceramente il mio paese, « voglio dire ad esso sempre la verità e voglio « che i miei ministri glie la dicano sempre. « Un sovrano onesto bisogna che scelga una « linea di condotta, e una volta adottata, bi- « sogna che francamente la segua. Questa « sarà sempre la mia politica così all'interno « come all'estero ».

I fatti corrispondono perfettamente alle sue massime; quindi, basandosi sui principii di lealtà e di verità, egli segue fermo e risoluto il suo cammino già tracciato.

V.

Il popolo, freddo da prima e diffidente un poco, comincia ad ammirare la fermezza ed il coraggio politico del suo Re, a provare devozione per lui, a sentire riconoscenza.

Vittorio Emanuele chiese dal tempo giustizia ed aiuto, e il tempo, galantuomo, l'una gli rende intanto che l'altro gli appresta. E davvero *voce di popolo voce di Dio*, poichè quello di mano in mano, e spesso ripetendo Vittorio Emanuele è un re galantuomo, gli va preparando l'omonimo appellativo, che diviene mondiale ben presto, onde più tardi, proclamato tale in Parlamento, va così, come Re galantuomo, contraddistinto tra i monarchi nella storia, così alla posterità ricordato.

Non è un letto di rose il trono, e più che mai non poteva allora e non può esserlo di questi tempi, per quanto chi vi si assida buono sia, sia giusto. Ed invero, del trono ai lati stanno

sempre come paggi due specie di genii, quelli del bene e quelli del male.

Vittorio Emanuele, forte della sua coscienza e fedele ai giuramenti suoi, cammina impavido la via delle riforme, incoraggiatovi precipuamente da quei fidi consiglieri che erano Camillo di Cavour e Massimo d'Azeglio, genii del bene pel Re e per l'Italia.

Nel più bello però del suo liberale cammino volgendo l'anno 1855, uno dopo l'altro sono tre gravi lutti che colpiscono Vittorio Emanuele ed uno grave meno. In pochi mesi gli muoiono madre, sposa, fratello e un neonato figliuoletto. Per sì immensa sventura, più che scosso rimane affranto, più che affranto atterrito. Sono ora i genii del male che alzan la testa.

Questi, di fatto, cinicamente gaudenti delle disgrazie altrui e del pianto degli infelici, nemici del buono e del bello, del giusto e del vero, della patria e di Dio, della ragione e del progresso, della morale e della civiltà, e che, alla perfine, satelliti di un Dio spaventevole, te lo dimostrano pieno d'odio e d'ira, sitibondo di strage e di vendetta, delle patrie tiranno, delle famiglie desolatore, padrigno crudele della maggior parte del genere umano; cotesti, ripeto, gli è dal dito di quel loro Dio infernale che a Vittorio Emanuele vorrebbero far riconoscere ed ammettere sentenziata la immane

sciagura onde fu còlto, ad espiazione della colpa di Re liberale e sovvertitore dei popoli, ad avviso salutare per ricredersi, abbandonando la via delle riforme per darsi a quella del despotismo.

Vittorio Emanuele credeva in Dio, come vi credeva Mazzini, republicano, come vi credono i republicani Victor Hugo ed Emilio Castellar. Ma Vittorio Emanuele, mentre credeva in Dio, amava il suo popolo; cosicchè dato, per ipotesi, il caso che il Dio di Vittorio Emanuele fosse stato quello che, per parte de' suoi missionari, gli avesse comandato il tradimento di abbandonare il popol suo, senza dubbio avrebbe fatto divorzio da Dio, ma non avrebbe il popolo abbandonato.

Ed invero, Vittorio Emanuele, compreso del dovere di Re leale, ben si mostra e rimane inespugnabile agli attacchi ribaldi. Sostò solo ma per poco, a quanto sembrerebbe, di progredire con la consueta sollecitudine nella sua patriottica intrapresa delle riforme, già bene avviata, e uomo anch' egli, e contrastato da genii benefici e malefici tra loro in lotta, avrà potuto apparire per un momento perplesso: parvenza e nulla più, effetto di strazio d'animo da immenso affanno colpito. Che se palpitavagli il cuore d'angoscia per la perdita improvvisa di tanti amati, palpitavagli pure per amore alla patria. Ma se da una parte genii

malefici si sforzavano di atterrarlo e di perderlo, dall'altra vegliavano genii benefici per sorreggerlo e per salvarlo, onde gli amici suoi D'Azeglio e Cavour trionfassero dei suoi nemici, i farisei del Vaticano.

Ad un colmo così grande di dolori seguendo un mare di sconforti, l' uomo, per un istante e per la stessa sua natura fisico-morale, perviene a tale sbalordimento d'intelletto e colasso di spirito da comparire ebetizzato. Ed in vero, tra cotesto stato di cose e la follia non evvi che un passo. La fibra è fibra, e fatto con essa il cuore, questo ne subisce le naturali conseguenze. In quei giorni Vittorio Emanuele era figlio, marito, fratello e padre vedovato di tanti cari, era un uomo infelice. Come l'amor di famiglia non dee togliere che si ami la patria, così l'amor di patria non dee togliere che si ami la famiglia; vero altresì che chi non ama la famiglia non può amar davvero la patria.

Che se poi in quel lasso di tempo e in altro certe lettere a lui di uomini di Stato erano un mezzo di difesa contro i dèmoni che volevano ruinarlo, in altri incontri, combinate d'accordo, valevangli arma politica appo le Potenze, l'Austria in ispecie, per dar ragione degli atti e delle riforme liberali che, Re costituzionale, a lui consigliate da' suoi ministri e volute dal suo popolo, non poteva a meno di accordare.

Non è nei caffè o nelle piazze che possa farsi propria e giusta la politica di uno Stato, di una nazione; gli è ne' Consigli dei publici reggitori che quella può saviamente ordinarsi a difesa di certi interessi, a garantia di certi altri, per mantenere verso i gabinetti stranieri l'accordo necessario degli Stati appunto e delle nazioni tra loro. Contro la malignità dei giudizi su di lui sta intera la sua vita, continua protesta contro il dominio straniero in Italia; laddove poi, custode di quel pegno di libertà e di nazionale riscatto che era il regno di Sardegna (così complessivamente chiamato) non era già alla sorte di un dado ch'egli avrebbe dovuto cimentarlo.

Appoggiato da buoni consiglieri fece miracoli in pro della patria, e padre di essa non è gratuitamente che lo siasi proclamato.

E ben se lo sanno i detrattori suoi, i quali, uomini essi pure, e quindi atti a poter ingannar tutto e tutti, tranne la propria coscienza, sanno, dico, e sentono di non esser nel vero, ma di servire ad un partito. Ed oh! quante volte, a mo' dell'àteo che per istinto invoca Dio in momenti di pericolo, cotesti detrattori della benemerenza magnanima di Vittorio Emanuele verso l'Italia, dovranno in faccia alla loro coscienza benedirlo, riconoscendo che senza di lui tanti di loro raminghe rebbero ancora in esilio o gemerebbero in car-

cere, oppure in patria, liberi, dovrebbero rimanersi muti. Certo poi che, se Vittorio Emanuele non fosse stato Re liberalissimo qual fu, eglino non potrebbero dire e scrivere come e quanto scrivono e dicono liberamente e impunemente oggidì. Nè sarebbe improbabile che se taluno fra loro fosse un giorno presidente d'una republica e avessevi chi contro di lui dicesse e scrivesse, analogamente, quanto dicono e scrivon eglino contro la monarchia più lealmente costituzionale, a ben trista sorte fosse serbato.

VI.

Ad agevolare sempre meglio l'opera della nostra indipendenza Vittorio Emanuele acconsente al maritaggio, inuguale per età, della sua diletta figlia Clotilde, a lui suggerito dalla politica, a lui imposto dalla ragione di Stato.

A sollecitare l'italiano risorgimento si era già fatto alleato di Francia e d'Inghilterra e aveva firmato il decreto della spedizione in Crimea; cosicchè seguendone il Congresso di Parigi, l'Italia ne ritrae caparra del suo fausto avvenire.

Il carattere affabile di Vittorio Emanuele

lo rendeva caro, carissimo anche alle infime classi del popolo. Egli non disdegnava rivolgere la parola e porgere cordialmente la mano al mestierante più umile, al più povero contadino, e ben lo ricordano a calde lagrime tanti e tanti, in ispecie quelli della Valle di Aosta. Egli affermava di sentirsi bene in mezzo alla semplicità dell'umana convivenza, perchè ivi sono schiettezza d'animo e lealtà di tratti e non si fa commedia della vita. Anche nella reggia era affabilissimo e sentivasi lieto di poter lasciare il cerimoniale da essa richiesto.

In un giorno degli ultimi del 1858, parlando alla buona con parecchie persone, diceva : « l'anno prossimo o sarò Re d' Italia o sol- « tanto il signor Savoja. Arrischio volentieri « la vita pel grande scopo della liberazione « della patria. Se non vi riesco e non sarò « ucciso, me ne andrò a vivere in esilio in « un luogo recondito. Sarò il signor Savoja « senza un quattrino in tasca perchè non « sono ricco, la mia famiglia avendo sempre « fatto cessione allo Stato delle proprietà di « essa al di qua e al di là delle alpi ».

VII.

Siamo al primo dell' anno 1859. Non sa egli capire in sè dalla gioia per la prossima guerra. Cavour, che di questo orgasmo del Re erasi accorto, gli raccomanda la massima riservatezza. Egli la usò col corpo diplomatico, coi senatori, coi deputati, ma, venuta la magistratura, non sa più contenersi e sfuggegli tale un'espressione, la quale, per gente accorta e già messa in avviso da quanto si vociferava da per tutto, valse lo stesso che dire apertamente « siamo alla guerra. »

Infatti, armava il Piemonte e protestava l' Austria, quello non davasi per inteso e questa, spavalda, minacciava. Stanca finalmente e baldanzosa attacca ed invade le nostre libere provincie, ma per trovare ovunque sconfitta.

Vittorio Emanuele aveva detto: « Io non ho « altra ambizione di quella all'infuori di essere « il primo soldato dell'italiana indipendenza » e questa santa ambizione è appagata largamente a Palestro e á San Martino, ove di gloria si coprì, persino là ov'era rimasto quasi solo in mezzo a pochi zuavi, che lo scongiu-

ravano a non esporsi cotanto alla mitraglia siccome faceva, fidente egli nella grandezza della sua missione, benedetta dal sorriso di Dio e dal vòto di tutto un popolo.

Ma l'Austria, debellata e vinta da ogni parte, ha per buona fortuna una pace inattesa e questa deesi conchiudere a Villafranca. Vittorio Emanuele, trafitto nel più vivo dell'anima da tale stato di cose, dimostra a Napoleone III l'intendimento di continuare la guerra e fare da sè. Questi lo mette in avviso che egli non avrebbe più nella Francia un'alleata, ma una altra potenza nemica in campo aperto. Così avevano voluto e così volevano le manovre di quell'europea diplomazia, che, traditrice di spesso anche là ove infingesi liberale, costa poi fiumi di lagrime e di sangue ai popoli oppressi.

Intanto eran crollati i troni in Italia, n'eran fuggiti i duchi dominatori, spaventati dall'idea d'un furore di popolo. Imbelli, per non dire ingrati, a non riconoscere la generosità del popolo italiano, che nobilmente si vendica degli oppressori suoi col dispregio e coll'oblio!

Ma, ell'è così!

Infausta pace, di fatto, a Villafranca è conchiusa, pace che troncò i nervi alla nostra nazionale rivendicazione e fece piangere di nobile sdegno il più leale dei Re, alla cui corona però aggiungevansi dopo pochi mesi la Toscana

e l'Emilia, e più tardi la Sicilia e il Napolitano, le Marche e l'Umbria, tanto che nel marzo 1861, apertosi il primo Parlamento nazionale, questo proclamava Vittorio Emanuele Re d'Italia.

VIII.

Ora segnalerò un altro fatto di Vittorio Emanuele che ne afferma sempre meglio la lealtà de' principii, la magnanimità del cuore d'uomo e di padre del suo popolo.

Bologna, dopo la pace di Villafranca, temeva il ritorno degli austriaci e per conseguenza la papale restaurazione. Spedì Gioachino Pepoli a Vittorio Emanuele, il quale ascolta dalla bocca del bolognese ambasciatore i dubbi, i timori, gli urgenti bisogni di quella città.

Vittorio Emanuele rispose serenamente: « non vi ha che la fede che salvi. Perchè dubitate di me? Credete voi che io avrei sottoscritto la pace di Villafranca, se non avessi avuto parola formale che un nuovo intervento sarebbe stato impedito? ».

Al Pepoli, che non pareva ancora tranquillo, il Re galantuomo soggiunse:

« Ebbene, se, dopo le mie parole, i Bolo-

« gnesi dubiteranno ancora, promettete loro
« in mio nome che, se gli austriaci invade-
« ranno il sacro suolo della patria, io abdi-
« cherò come fece mio padre e verrò a com-
« battere nelle file dei volontari romagnoli.
« Per provvedere al danaro eccole la mia
« firma in bianco. Danaro effettivo non ho:
« cerchi di rimediare con questa per qualun-
« que somma occorrer possa alla nostra Bo-
« logna ». Oh! generoso, generoso davvero!

Ma l'Italia dovea essere, e intanto ne vien la Venezia. Esulta l'animo del buon Re, che aveva anzi sperato di vedere popoli liberi quanti la natura cosmico-topografica ha designato italiani. Ma, ciò che sventuratamente per la grande iattura della infausta giornata di Lissa non si potè conseguire allora con le armi, si otterrà un giorno o l'altro (giova crederlo, se si userà di abnegativa pazienza) con quel trattato europeo a cui saranno finalmente costrette le nazioni civili per evitare guerre barbare e brutali d' inaudito istantaneo esterminio, potendosi così finalmente ristorare e arricchire le finanze, restituire tante braccia all'agricoltura ed all' industria; ciò tutto che, per noi, varrebbe sparizione della malaria e della miseria, quindi costituimento di ricchezza nazionale e di sociale prosperità, fatto così d'Italia l'almo giardino del mondo. Sì, sono i mezzi guerreschi d'istantanea spaventevole

distruzione immensa che devono arrivare a rendere non più fattibile la guerra. Dalle speranze stesse che Vittorio Emanuele aveva su la fazione marittima di Lissa rivelasi sempre meglio il sentimento patriottico completamente unitario di lui, all'animo del quale costò crudele sacrificio e immenso dolore quel nazionale disastro.

Se poi, come Re soldato avrebbe voluto liberare l'Italia intieramente e tutto d'un colpo, come Re civile costituzionale avrebbe desiderato che i popoli, illuminati, si persuadessero di non dovere eglino accagionare il Re di questo o quell'errore politico od amministrativo, bensì, ed in origine, i loro rappresentanti, non che il governo che quelli con le loro estreme parlamentari votazioni procurano al Re; considerato conseguentemente, essere i rappresentanti del popolo e più spesso il governo, e non il Re, che propongono ed approvano le leggi, ed essere il vòto prevalente de' consiglieri della Corona e non la Corona che decide delle quistioni politiche ed amministrative affidate all'esecutivo potere.

A quell'accennato punto rimaste le cose della patria, gli è ora a Roma che più bramoso guarda Vittorio Emanuele. Già da un mucchio di generosi si pugna a Mentana contro un esercito di sbirri papali e di sagrestani francesi. Sopraffatti dal numero, perdono i nostri.

Qui pure non posso tenermi di ricordare un fatto, il quale, con tanti altri della vita e del cuore del Re galantuomo dovrebbe farsi noto ai fanciulli e ai giovanetti nelle scuole, mediante apposito libretto speciale di storia patria. Come il partito sanfedista esalta i suoi campioni e ricorrentemente fa fare il panegirico, per es., del Guzmano e del Lojola, maledetti da Dio e dalla umanità per le stragi da loro ordite e fatte compiere, si dovrebbe ben informare la crescente nostra gioventù circa CHI sieno stati e CHE i fattori della nostra unità nazionale, notificare e ricordare a quella le virtù di loro, le prodezze, gli eroismi, non che quegli aneddoti tutti che li rendon più cari al popolo. Ed eccomi al fatto cui testè venni alludendo.

Il nominato Gioachino Pepoli aveva in pronto una certa lettera da spedire a Napoleone III nella quale compendiava i concetti che Vittorio Emanuele, con tutto il calore di una persuasione profonda, aveva svolti. Prima di spedire la lettera volle darne lettura al Re, il quale a un certo punto proruppe: « Come? non « dice nulla dei *chassepòt?* Ah, quei *chassepôt* « hanno trafitto mortalmente il mio cuore di « padre e di re. Mi pare che quelle palle mi « strazino le carni, qui, qui » e recava le mani al petto. « È uno dei più grandi dolori che io « abbia provato nella mia vita ».

Il Pepoli si affrettò a riparare l'ommissione. Il Re lo ringraziò e gli strinse la mano esclamando: « poveri giovani » e grosse lagrime gl'irrigavan le gote.

Negare l'intimo e grande patriottismo di Vittorio Emanuele, negare la magnanimità del suo cuore, è negare fatti, è negare la storia. E coloro che si sforzano a quest'opera disleale e ingenerosa, se credessero di aiutare il partito republicano, la sbagliano; imperocchè i republicani veri, vale a dire onesti, quelli, verbigrazia, della tempera di Mazzini, si ritirano dal partito, formalizzati della impudenza di misconoscersi cose vedute, sapute, sentite da essi medesimi, perchè contemporanee cose, che sono innegabili fatti; onde, formatosi così un triste concetto di quegli apostoli, vengono al ragionamento conseguente, testè molto bene espresso in altri ma equipollenti termini dal Carducci (republicano di principii) *oggi republica vorrebbe dir guerra civile;* essendo che tra coloro che vogliono darsi ad intendere republicani, i republicani veri sono in numero di poche unità e sono maggioranza straordinaria quelli che la verità non rispettano, che misconoscono la giustizia; l'una e l'altra principii fondamentali del governamento rappresentativo e di quello democratico-republicano essenzialmente, se non voglia neonato morire.

La bugia e la calunnia, l'ingratitudine e la violenza, l'intolleranza del modo diverso di pensare non sono aggregativi ma disgregativi elementi tra un popolo, avvegnachè la bugia e la calunnia sono bravure da gesuita, l'ingratitudine e la violenza sono doti di tiranno, l'intolleranza d'opinioni diverse è manifestazione di assolutismo. Il liberale vero, onesto patriota, rispetta tutte le opinioni e le credenze, perchè così vogliono la libertà, la civiltà ed il progresso; laddove tanti e tanti di coloro i quali oggidì pretendono alla reputazione di democratici, valendosi dei suddetti mezzi, cattivi o turpi a volta loro, se non sieno imbelli o dementi, sono sicari del despotismo, bastardi cittadini chè non hanno patria.

Se non che torniamo direttamente a noi, e guardiamo il 1870 in cui la stella d'Italia ne addita occasione propizia per rivendicare la sua insigne metropoli.

L'alba sorge del 20 settembre. Il triregnante pontefice, da sè stesso infallibile divinizzatosi, promette il miracolo della dispersione dei nostri sotto le mura della santa città, novella Sionne. Ma, questa volta, come tante altre, l'infallibile fallì, poichè il Dio vero, auspice del popolare diritto, rese impotente il Dio mondano, che fa della Chiesa un'agenzia d'affari ed ha per religione l'anatema.

E già negli augusti nomi d'Italia e Vittorio Emanuele si atterrano le mura della Roma schiava dei papi per restituirla libera alla nazione redenta; cosicchè dalla breccia di porta Pia entrando trionfante la ragionevole libertà, questa si slanci le catene a spezzare dell'aquila latina, la quale, dalle bolge della reggia vaticana ov'era imprigionata, spiccando il volo al Campidoglio, segna colassù per Roma e per l'Italia l'aurora di una terza civiltà. Roma quindi è nostra, grazie la fede inconcussa e la lealtà di Vittorio Emanuele, il quale dovea sclamare più tardi, *ci siamo e ci resteremo!*

Ricordiamo ora in una circostanza due affermazioni solenni di Vittorio Emanuele.

Il 2 aprile del 1860 aveva detto nel suo discorso di apertura delle Camere « se l'au-
« torità ecclesiastica adoperasse mezzi spiri-
« tuali per interessi temporali, io, nella sicura
« coscienza e nelle tradizioni de' miei avi tro-
« verò la forza per mantenere la libertà civile
« e la mia autorità, della quale debbo ragione a
« Dio solo ed ai miei popoli » ed a cotesto proponimento, che era caparra della liberazione di Roma, non venne mai meno. Con le parole di chiusura di quel discorso medesimo,
« l'Italia non è più dei Romani nè quella del
« medio evo, non deve essere più il campo
« aperto delle ambizioni straniere, ma deve
« essere l'Italia degli Italiani » egli mandò alla

nazione una promessa che scrupolosamente mantenne. Dunque gli è vero, incontestabilmente vero che egli avea bramato sempre l'Italia unita e Roma sua capitale.

Ed ora Roma è degl'Italiani e con la propria grandezza storica rompe qualsiasi emulazione tra le città minori e diviene suggello di unione e di forza.

Finalmente libera, anela di vedere e di accogliere il suo Re sospirato e ne prepara trionfale l'ingresso. Ahi sventura! Trabocca enormemente il Tevere e diviene necessità differire quel fausto avvenimento. Ma Vittorio Emanuele non aspetta, e, senza farlo annunziare, vola incognito a Roma sua, quando, coperta di squallore, è sott'acqua in gran parte. Egli vi entra come Re paterno ad osservare il guaio coi propri occhi, per potervi efficacemente soccorrere.

Poteva ben incaricare qualcuno all'atto nobile e pio. Ma no! I Principi di Casa Savoja, in questi eventi, come alla guerra, vanno e non mandano. A qualunque pericolo corron sul luogo del disastro, e mentre, poveri, danno soccorsi da ricchi, con la loro presenza e con la parola incoraggiano gli afflitti, confortano i sofferenti, portano il balsamo agl' infelici. I Principi di Casa Savoja vanno e non mandano! Prodi in campo di battaglia, ove per la patria cimentan la vita, del pari sanno cimentarla in ogni specie di popolari calamità.

Nell'ansia di poter riuscire a salvar qualche vittima corrono, come fece Re Umberto su le macerie di Casamicciola, quando il terreno, ancora convulso, sarebbe stato tuttavia àvido di preda. I Principi di Casa Savoja vanno e non mandano, perchè i Principi di Casa Savoja hanno comuni col popolo le sorti, onde le gioie e le sventure d'essolui sieno loro gioie, loro sventure.

IX.

Sì, l'Italia dovea essere e fu fatta, grazie, precipuamente, la lealtà esemplare del suo gran Re. L'Italia volle essere e fu salva, non essendo valso in contrario astuzie diplomatiche, seduzioni, armi, vincoli di sangue, testi di trattati. Tutto cedette al congiunto valore del Re e del popolo.

Riandando la vita politica di Vittorio Emanuele, è quasi impossibile trovare nella storia un altro monarca la cui condotta sia stata così esemplarmente e costantemente leale e patriottica quanto fu quella di lui. Dal giorno in cui salì al trono a quello in cui morì, i suoi atti furono una continua prova de' suoi intendimenti generosi, le sue opere corrisposero

sempre con fede intemerata a' suoi professati principii, alle sue cordiali promesse; sempre religione sua i giuramenti fatti.

Dal 27 marzo 1849 al 9 gennaio 1878, con la tattica più prudente e con l'ardimento il più corretto, osando a tempo e a tempo attendendo, seppe all'uopo cimentare per l'Italia corona e vita, ma non permise si cimentassero le sorti e la vita di lei.

Poco più di vent'anni eran trascorsi da Novara a Roma, e tutti i secoli passati, dalla caduta dell'impero occidentale in poi, non fecero tanto; e ciò a gran lode di un Re, che fu esempio tanto più raro quanto piu degno di venire imitato dalle costituzionali monarchie e da quelle non costituzionali tanto più. Dovrebbero elleno imparare e persuadersi non esistere nichilisti ove monarca e popolo sieno congiunti in affetto, ove quello dalla fede di questo tragga il suo splendore, la sua autorità. Dovrebbero imparare e persuadersi che se Vittorio Emanuele fu grande, se fu grande il suo popolo, se si amarono a vicenda, ciò tutto si dee all'avere Vittorio Emanuele annodato in fratellevole accordo l'autorità con la libertà. Roma e Atene furono grandi e potenti quando seppero tra l'autorità e la libertà mantenere accordo siffatto, e piombarono nella decadenza quando cotesto accordo s'infranse.

Come l'autorità da sola è dispotismo, così

la libertà da sola è anarchia; laddove la loro congiunzione è ordine, progresso, forza, vita. L'Italia in fatti dee a cotesta congiunzione la propria unità, la sua esistenza di grande nazione, il suo civile trionfo, il quale toccò il suo apogèo il giorno in cui Vittorio Emanuele, italiano Re eletto, tramutando il covo della barbarie teocratica in reale paterna residenza, entrò al Quirinale, e fu santificato il dì, in cui il pianto di tutta la nazione anzi del mondo intiero lo accompagnava al sepolcro nel Pantheon augusto di Agrippa; qua, ove, chiudendosi una miracolosa epopèa, le voci de'martiri invitti associandosi in coro a quella del popol redento intuonan l'inno di gloria e di grazie; intanto che la venerata tomba del Re galantuomo, immortale, presentasi codice dell'avvenire all'italiana crescente gioventù e a quella pur anco delle future generazioni.

Vittorio Emanuele non è morto: egli vive e vivrà per tutti i secoli nella storia dei magnanimi e nel cuore riconoscente dell' italiano popolo onesto, che per ciò venera il vero ed ama il giusto, al quale popolo dall'alto de' cieli Vittorio Emanuèle benedice rammentandogli:

« L'Italia è libera ed una. Dopo aspirazioni,
« lotte e sacrifici secolari, insieme la facemmo,
« e in virtù di quel patto nel quale ci congiun-
« sero la speranza e la fede, l'amore e il sa-

« crificio, i pericoli e le armi, tutto consacrato
« dalla maestà de' plebisciti.

« Da queste eterne regioni della realtà e
« della verità, ove non sono i genii del male,
« di qui co'miei cooperatori all'italiano unifica-
« mento (da te a buon dritto, o mio popolo,
« venerati e benedetti) pènetri nel cuor tuo
« il vòto loro e il mio, il comun vòto di non
« disfarsi ciò che si è fatto, anzi d'invigilare
« alla custodia dell'integrità della patria, di tu-
« telarne le istituzioni, di renderla prospera e
« grande, anche una volta splendente faro a
« riverbero di sapienza e di civiltà all'uni-
« verso ».

U.C. BERKELEY LIB
C006261534